

L'AMMORTAMENTO DEL CORPO-MACCHINA

Christian Marazzi

Una delle caratteristiche del nuovo capitalismo è la perdita di importanza del capitale fisso, della macchina nella sua forma fisica, quale fattore di produzione di ricchezza. ‘L’economia, almeno in termini fisici, si sta contraendo. Se l’era industriale si caratterizzava per l’accumulazione di capitale fisico e di proprietà, la nuova era privilegia forme intangibili di potere, raccolte in pacchetti di informazione e di capitale intellettuale. I beni materiali, ormai è un fatto assodato, si stanno progressivamente smaterializzando’ (Rifkin, 2000, p. 41). Tra gli effetti tangibili di questa rivoluzione tecnologica vi è l’alleggerimento della massa di beni prodotti e consumati. Nuovi e più leggeri materiali di costruzione, miniaturizzazione, sostituzione del contenuto fisico con l’informazione e ruolo crescente dei servizi, sono tutti fattori che contribuiscono simultaneamente alla perdita di fisicità di quanto l’economia produce.

Rispetto al capitalismo industriale, la novità risiede nel fatto che “la dimensione immateriale dei prodotti prevale sulla loro realtà materiale; il loro valore simbolico, estetico o sociale sul loro valore d’uso pratico e, beninteso, sul loro valore di scambio, che cancella” (Gorz, 2003, p. 35)¹. Dal punto di vista del capitale fisso, la novità sta nel fatto che oggi la conoscenza, separata da ogni prodotto nel quale è stata, è o sarà incorporata, può esercitare in sé e di per sé stessa un’azione produttiva sotto forma di software; può, in altre parole, svolgere il ruolo di capitale fisso, diventando in tal modo una sorta di “macchina cognitiva”, sostituendo lavoro immagazzinato a lavoro vivo, semplice o complesso

che sia (Stewart, 2002).

La “perdita di peso”, strategico oltre che fisico, degli strumenti di produzione, il trasferimento dei fattori produttivi dagli *asset* fisici a quelli immateriali, la dematerializzazione dello stesso spazio lavorativo, la sostituzione dell’investimento in beni capitale con il noleggino di macchinari, sono una conseguenza della diffusione delle tecnologie dell’informazione e della comunicazione (TIC) e dello sviluppo di forme di organizzazione a rete dei modi di produrre. Una percentuale crescente di imprese prende ormai in affitto il capitale fisso materiale (edifici, impianti, macchine, mezzi di trasporto) piuttosto che esserne proprietaria. “Use it, don’t own it” è il nuovo credo imprenditoriale. “Questa esternalizzazione della produzione e del capitale fisso materiale – scrive ancora Gorz – non è un semplice prolungamento della produzione snella (*lean production*) e del *reengineering* degli anni novanta. Non si tratta più soltanto di ridurre il tempo di circolazione del capitale il più drasticamente possibile eliminando gli stock e tutto il personale stabile a eccezione di un nucleo. Si tratta ora d’imporre una nuova divisione del lavoro non solo tra prestatori di lavoro ma tra *partners* subappaltatori della ditta madre che assume verso di loro il ruolo sovrano: essa li costringe, mediante la revisione permanente dei termini contrattuali, a intensificare continuamente lo sfruttamento della loro manodopera” (2003, p. 35).

La divisione del lavoro risultante dalla ricombinazione strategica dei fattori di produzione, con l’aumento di importanza dei *knowledge workers*, da una parte, e la permanenza di quote importanti di lavoro non qualificato e sottopagato, dall’altra, spiega gran parte delle trasformazioni della natura e del mercato del lavoro intervenute nel corso degli ultimi due decenni². La dematerializzazione del capitale fisso e il trasferimento delle sue funzioni produttive e organizzative nel corpo vivo della forza-lavoro, è anche all’origine di uno dei paradossi del nuovo capitalismo, ossia la contraddizione tra l’aumento d’importanza del lavoro cognitivo, produttivo di conoscenza, quale leva della ricchezza e, contemporaneamente, la sua svalorizzazione in termini salariali e occupazionali (Florida, 2003, 2005).

Il ruolo delle TIC e delle imprese internettiane (le *start up dotcom*) è stato sicuramente sopravvalutato negli anni del boom della *new economy*, soprattutto se si ricorda che le trasformazioni principali dei modi di produrre (*just-in-time*, *zero-stock*, *outsourcing*, produzione snella) *precedono* l'espansione del settore delle nuove tecnologie della seconda metà degli anni novanta e, storicamente, coincidono con l'attacco capitalistico alla classe operaia fordista che prende avvio all'inizio degli anni ottanta con le politiche liberiste anglosassoni. Tuttavia, l'ultima fase di sviluppo-crisi del capitalismo post-fordista, segnata dalla crisi finanziaria del 2000-01 e dalla entrata sulla scena globale della potenza economica di paesi come la Cina e India, ha impresso una svolta decisiva al regime di crescita economica mondiale.

Il modello antropogenetico emergente

Non è un caso se dopo la crisi dei mercati finanziari, in cui la sopravvalutazione dei beni intangibili delle imprese quotate in borsa aveva raggiunto livelli del tutto irrazionali, si è parlato dell'emergenza di un *modello antropogenetico* per quanto riguarda i paesi economicamente sviluppati, un modello cioè di *“produzione dell'uomo attraverso l'uomo”* in cui la possibilità della crescita endogena e cumulativa è data soprattutto dallo sviluppo del settore educativo (investimento nel capitale umano), del settore della sanità (evoluzione demografica, biotecnologie) e di quello della cultura (innovazione, comunicazione e creatività). “Se dovessimo azzardare una scommessa sul modello emergente dei prossimi decenni, probabilmente è alla produzione dell'uomo attraverso l'uomo che dovremmo far riferimento e esplorare sin da subito il contesto istituzionale che ne permetta l'emergenza, specialmente per i paesi europei” (Boyer, 2002, p. 192).

La metamorfosi capitalistica verso il modello antropogenetico o, se si preferisce, la “svolta biopolitica” dell'economia, ha un preciso riscontro quantitativo nell'evoluzione dell'occupazione della forza-lavoro. Negli ultimi dieci anni il declino secolare del settore manifatturiero rispetto al settore dei servizi subisce un'accelerazione. Non si tratta solo di una diminuzione del numero di posti di lavoro industriale relativamente all'aumento della popolazione attiva (fenomeno che è in corso sin

dall'inizio del '900), si tratta di un calo in termini *assoluti* che a partire dal 1996 negli Stati Uniti, Inghilterra e Giappone equivale mediamente a una riduzione di un quinto dei posti di lavoro e, in Europa, ad una perdita netta media del 5%. “Per la prima volta dalla rivoluzione industriale – scrive l'*Economist* – meno del 10% dei lavoratori americani sono oggi occupati nel settore manifatturiero. E dato che forse la metà dei lavoratori in una tipica impresa manifatturiera sono coinvolti in attività di servizio, come design, distribuzione e attività finanziarie, la reale porzione di lavoratori che fanno cose che potete far cadere sulle dita dei piedi può essere solo il 5%”³. Alla riduzione dell'occupazione industriale, comunque, non corrisponde un diminuzione reale della parte di prodotto manifatturiero rispetto alla produzione totale. Misurata a prezzi costanti, dal 1980 la quota manifatturiera del prodotto interno lordo è rimasta pressoché immutata negli Stati Uniti e nell'insieme dei paesi sviluppati.

Da un punto di vista macroeconomico, la diminuzione dei posti di lavoro nel settore manifatturiero dei paesi occidentali non è attribuibile, almeno per il momento⁴, allo spostamento *en masse* della produzione verso la Cina, bensì all'aumento della produttività del lavoro industriale. In Cina la forza-lavoro impiegata nella manifatturiera è circa sei volte superiore a quella americana, ma produce non più della metà del valore in dollari dei beni industriali degli Stati Uniti. D'altra parte, dall'inizio degli anni novanta, anche in Cina, a Singapore, nella Corea del Sud o a Taiwan, l'occupazione nel settore industriale sta diminuendo⁵.

La produzione di merci a mezzo di servizi, oltre all'aumento della produttività del lavoro conseguente all'automazione dei processi produttivi (più semplice nelle imprese industriali che nei servizi), riflette la saturazione del consumo di beni durevoli e l'aumento del consumo di servizi. A partire da un determinato livello di reddito, il tasso di aumento del consumo di beni durevoli (automobili, elettrodomestici, PC) si stabilizza per poi decrescere, mentre cresce il consumo di servizi. Dal 2000, ad esempio, gli americani spendono più per la loro salute e per l'educazione dei loro figli che per l'acquisto di beni durevoli.

Le difficoltà in cui ci si imbatte in tutte le analisi delle tendenze del mercato del lavoro confermano indirettamente che il modello emergente

è di tipo antropogenico, un modello in cui i fattori di crescita sono di fatto imputabili *direttamente* all'attività umana, alla sua capacità comunicativa, relazionale, innovativa e creativa. E' infatti sempre più difficile distinguere tra settore manifatturiero e settore dei servizi. Ad esempio, l'esternalizzazione di attività da parte delle imprese, da una parte riduce l'occupazione nel secondario, dall'altra aumenta quella del terziario, senza che nulla sia mutato dal profilo della natura dell'attività lavorativa. Come è d'altronde difficile distinguere il lavoro in una catena di *fast food*, che è assai simile al lavoro fordista, dall'attività di design, finanza, marketing e supporto dopo-vendita che costituiscono una parte crescente del valore aggiunto nelle imprese manifatturiere. La stessa interdipendenza tra attività industriali e attività di servizio rende complessa la distinzione tra lavoro qualificato e lavoro non qualificato. E' piuttosto la capacità di innovazione, di "produzione di forme di vita", e *quindi* di creazione di valore aggiunto, che definisce la natura dell'attività umana, non il fatto che appartenga a questo o quel settore occupazionale.

Il vivente come capitale fisso

E' bene precisare che nel modello antropogenico emergente, il *materiale* ha un'importanza addirittura crescente. E' questo un aspetto dell'economia dell'immateriale che spesso viene trascurato, confondendo in tal modo i termini del problema. Per costruire un solo PC laptop ci vogliono quintali di materiale contaminante e 1.500 litri d'acqua. Internet è basata su solide strutture industriali elettriche e la diffusione dei *servers* ha già mutato i requisiti energetici delle costruzioni per ufficio. Per non parlare della logistica, del trasporto di merci, del consumo di petrolio e l'aumento del suo consumo su scala globale, e naturalmente dell'accumulo giornaliero di rifiuti, insomma di tutte quelle *externalità negative* che permettono di abbassare i costi di produzione *voltrando* valore all'ambiente e alla qualità di vita⁶. Secondo Alain Gras (2003) siamo ancora in una società industriale, anzi una società "thermo-industrielle", sempre più dipendente dal motore a combustione termica e sempre più produttrice di catastrofi ambientali e sociali⁷.

La smaterializzazione del capitale fisso e dei prodotti-servizio ha quale

suo corrispettivo concreto la "messa al lavoro" delle facoltà umane quali la capacità linguistico-comunicativa e relazionale, le competenze e le conoscenze acquisite in ambito lavorativo e, soprattutto, quelle accumulate in ambito extra-lavorativo (saperi, sentimenti, versatilità, reattività, ecc.), insomma l'insieme delle facoltà umane che, interagendo con sistemi produttivi automatizzati e informatizzati, sono direttamente produttive di valore aggiunto. Nel modello della "produzione dell'uomo attraverso l'uomo" il capitale fisso, se scompare nella sua forma materiale e fissa, riappare comunque nella forma mobile e fluida del vivente⁸.

Nella nostra ipotesi, il *corpo* della forza-lavoro, *oltre* a contenere la *facoltà* di lavoro, funge anche da contenitore delle funzioni tipiche del capitale fisso, dei mezzi di produzione in quanto sedimentazione di saperi codificati, conoscenze storicamente acquisite, grammatiche produttive, esperienze, insomma *lavoro passato*. "Una grossa conseguenza di ciò – scriveva Rossi-Landi a proposito dei materiali e degli strumenti *linguistici* – è che noi ci portiamo dentro l'intera esperienza linguistica della specie; che ogni bambino, cominciando a parlare, adopera subito materiali e strumenti immensamente complicati. Ma lo stesso è della produzione materiale" (1968, p. 240).

E' bene insistere su questa trasposizione delle funzioni del capitale fisso macchinico nel corpo del vivente. Nella storia del pensiero economico⁹ vi è una successione di fonti della crescita che inizia con i fisiocratici, secondo i quali la terra era l'origine della ricchezza che governava la stratificazione sociale di un'economia prevalentemente rurale, la cui crescita era limitata essenzialmente dai rendimenti agricoli. Nei *Tableaux économiques* di Quesnay, solo il lavoro agricolo è produttivo, mentre il lavoro degli artigiani produttori dei mezzi di produzione è considerato improduttivo, addirittura parassitario (il che, sostituendo la terra con la natura *umana*, rende l'analisi dei fisiocratici particolarmente attuale). Per gli economisti classici è invece la produzione di merci a mezzo di merci che caratterizza il cuore dell'attività economica e, quindi, la crescita stessa. In questa visione, si suppone che la forza-lavoro sia riprodotta attraverso il solo consumo dei beni fondamentali e che le tecniche siano date una volta per tutte.

E' a partire da Joseph Schumpeter che gli economisti prendono coscienza del fatto che, in assenza di ripetizione delle innovazioni dei processi produttivi, dei prodotti e delle forme organizzative, la crescita è condannata ad estinguersi in conseguenza dell'erosione del profitto, considerato come rendita legata all'innovazione, che l'entrata di nuovi concorrenti elimina progressivamente. In Schumpeter, comunque, l'innovazione che distrugge la routine del ciclo economico è il risultato di una combinazione diversa (innovativa) dei *medesimi* fattori produttivi da parte dell'imprenditore innovatore. L'innovazione imprime un salto produttivo al sistema economico complessivo distruggendo il suo normale funzionamento (la *routine* del ciclo degli affari).

Lo sviluppo successivo del pensiero economico è stato costretto a interiorizzare l'*innovazione* all'interno della stessa economia dell'innovazione. Quella invenzione che Schumpeter, distinguendola dall'innovazione, considerava una mera esternalità rispetto al campo economico, entra oggi in tutte le sue forme direttamente nel campo dell'applicazione economica dell'innovazione. Le fonti dell'innovazione industriale odierna, e quindi anche della crescita, non sono solo economiche, anzi man mano che le nuove tecnologie, in virtù della loro genericità, pervadono la società intera e le competenze extra-lavorative della forza-lavoro vengono messe al lavoro, le fonti da cui scaturiscono le innovazioni si moltiplicano e si estendono ai campi più svariati del vivere sociale. La logica di funzionamento del nuovo capitalismo consiste nel suo modo di interiorizzare tutto ciò che si trova fuori dal campo specificamente economico, nella sua capacità di trasformare tutti i cambiamenti, le invenzioni infinitesimali e incrementali, in salti innovativi.

Le teorie contemporanee cosiddette della crescita endogena (Romer, 1990) convergono infatti verso la concezione generale secondo la quale la possibilità della crescita cumulativa attiene esclusivamente alla produzione di idee a mezzo di idee. Secondo questa visione, gli individui che si specializzano nella produzione di idee vendono queste idee sotto forma di brevetti alle imprese che alimentano la produzione di beni materiali, generatrici di profitto grazie alla rendita d'innovazione, che è transitoria e che permette di impiegare i salariati che non sono impiegati

nel settore della ricerca. Per quanto questa concezione riconosca la centralità della produzione di idee quale fonte della crescita economica, il suo limite teorico sta nel riprodurre la divisione del lavoro tipica dell'epoca industriale in un'economia in cui la crescita dipende sempre più dall'interazione tra sapere sociale non finalizzato e ricerca scientifica applicata. La produzione di idee si è sempre trovata in una situazione di libera circolazione del sapere. "Viene spesso citata la frase di Isaac Newton: 'Ho potuto vedere oltre perché mi sono seduto sulle spalle degli altri', riferita al fatto che lo scienziato si avvale delle scoperte di coloro che lo hanno preceduto per proseguire nella conoscenza" (Gruppo Laser, 2005, p.111). A maggior ragione oggi, in cui la produzione di innovazione è sempre più *open source*, in flagrante contraddizione con l'affermarsi dell'economia della proprietà intellettuale privata.

C + V

L'ipotesi di lavoro sulla quale merita soffermarsi è la seguente: nel nuovo capitalismo, nel modello antropogenetico emergente che lo contraddistingue, il vivente contiene in sé *entrambe* le funzioni di capitale fisso e di capitale variabile, cioè di materiale e strumenti di lavoro *passato* e di lavoro vivo *presente*. In altre parole, la forza-lavoro si esprime come la somma di capitale variabile (V) e di capitale costante (C, più precisamente la parte fissa del capitale costante¹⁰). La produzione di merci e servizi, sia quella ripetitiva sia quella innovativa, è il risultato dell'interazione tra forma di vita consolidata, in cui si condensano regole, codici, paradigmi, convinzioni ereditate dal contesto in cui si sono formate, e attività produttiva in cui queste regole, codici, convinzioni, paradigmi vengono applicati con lo scopo di *creare valore* da un "materiale" altrimenti morto.

Per cogliere la distinzione, ma anche il *rapporto sociale* tra capitale costante e capitale variabile, è utile far riferimento all'attività linguistica, anche perché nel modello antropogenetico il linguaggio racchiude in sé le caratteristiche fondamentali dell'attività umana, ne è per così dire la sostanza. Come scriveva Rossi-Landi: "Costanza e variazione, entrambe relative, si colgono benissimo considerando il permanere della lingua di

generazione in generazione. Se togliamo di mezzo il capitale variabile, ci rimangono solo materiali, strumenti e denaro, che senza il lavoro sono cosa morta. Prima di essere morta, una lingua deve essere stata viva; è appunto alla nozione di lingua morta, che *si giunge* quando si toglie di mezzo il capitale variabile. Per contro, l'aggiungersi del capitale variabile al capitale costante appare con chiarezza quando si considera il caso di un linguista che riesce a interpretare una lingua morta: egli è come chi entra in una fabbrica abbandonata e a poco a poco rimetta in opera le macchine di cui ha compreso il funzionamento, riutilizzi i materiali che erano rimasti lì ad attendere" (1968, pp. 243-4).

Sotto questo profilo risulta evidente l'utilità della teoria critica di Marx, la sua *distinzione* tra lavoro vivo e lavoro morto, tra capitale variabile e capitale fisso costante. Ma, appunto, il Marx del modello antropogenetico va in qualche modo rivisitato. E' infatti noto che, nei *Grundrisse*, Marx, quando parla del sapere scientifico accumulato nelle forze produttive generali (il *general intellect*), lo vede materializzato, fissato nelle macchine *separate* dal lavoratore. "L'accumulazione del sapere e dell'abilità, delle forze produttive generali del cervello sociale, in tal modo è assorbita nel capitale in contrapposizione al lavoro, e si presenta quindi come qualità del capitale, e più precisamente del *capitale fisso*, nella misura in cui esso entra nel processo produttivo come mezzo di produzione vero e proprio" (p. 709). A questo punto, e in virtù della separazione tra lavoratore e strumenti di lavoro, l'attività del lavoratore "si limita a mediare il lavoro della macchina", è un'attività "determinata e regolata in ogni direzione dal moto della macchina". Quanto più è complessa e regolata la struttura del capitale costante, tanto più il lavoratore viene atomizzato, ridotto alla condizione di individuo che lavora senza libertà dentro una macchina immensa. Tanto più, aggiunge Marx, il lavoro si rivela come "base miserevole" del valore.

Si può quindi affermare che la *separazione* marxiana tra il lavoratore e le macchine di proprietà del capitalista è all'origine dello sfruttamento e dell'alienazione tipici del regime d'accumulazione fordista. Ma è precisamente la *crisi* del modello fordista e la ridefinizione del rapporto tra capitale e lavoro che ne è conseguita, che impone da una parte, di mantenere la separazione-distinzione tra capitale fisso e capitale variabile

e, dall'altra, di vedere queste due forme del capitale *rachinse* nel vivente, nel corpo vivo della forza-lavoro. A ben guardare, gran parte dei fenomeni dell'esternalizzazione, della flessibilizzazione del lavoro e dell'aumento del lavoro indipendente, si spiegano a partire dal superamento capitalistico della separazione tra capitale fisso e capitale variabile.

Quando si parla di "investimento nel capitale umano" si intende implicitamente che è sulla forza-lavoro come insieme di competenze passate e di lavoro vivo presente che occorre investire per alimentare nel tempo la crescita economica¹¹. Si tratta di un vero e proprio *investimento*, di *costo di utilizzazione* della forza-lavoro come anello tra presente e futuro, un costo che comprende il salario come prezzo della forza-lavoro (che permette la riproduzione della *capacità* lavorativa dell'operaio), ma che comprende anche l'investimento nel corpo del lavoratore come ricettacolo del sapere, delle competenze sociali presenti della società. L'uso capitalistico della forza-lavoro non si risolve solo nella sua messa al lavoro, nel passaggio cioè dalla capacità di lavoro alla sua attualità (lavoro *in actu*), ma anche nella utilizzazione dei saperi e delle conoscenze che vengono consumate lungo tutto il processo lavorativo. Questo perché, come scrive Ricci (2004, p. 230), "Il lavoro cognitivo è un lavoro complesso, di natura intellettuale, frutto di processi di apprendimento e di formazione continua del lavoratore all'interno e all'esterno del momento produttivo. Il lavoratore deve imparare a pensare per la macchina, ne deve imparare le procedure, i codici, il linguaggio, deve imparare a capire cosa la macchina vuole. Questo processo di apprendimento intellettuale, di carattere continuo e processuale, richiede tempo, energie, dispendio di risorse maggiori dei processi di apprendimento manuali, di carattere discreto, richiesti al lavoratore fordista".

Il lavoro vivo, presente, del lavoratore è una attività di trasformazione continua del materiale umano, frutto di lavoro passato, con cui e su cui si lavora. Questa attività *consuma* o, meglio, *conserva consumando* l'insieme dei saperi e delle conoscenze socialmente date in un determinato periodo. E' proprio per questo consumo riproduttivo, per questo riutilizzo nel tempo del capitale fisso socialmente determinato, che l'investimento nel

capitale umano dovrebbe includere l'ammortamento. L'ammortamento assicura la riproduzione delle "forze produttive generali del cervello sociale", del materiale umano accumulato che, senza l'attività del lavoro vivo, resterebbe "lingua morta".

Le derive della finanziarizzazione

Non si può certo dire che nel nuovo capitalismo il valore della forza-lavoro sia considerato in modo tale da includere i costi d'ammortamento impliciti nell'uso produttivo del "cervello sociale". Di fatto, solo il salario (V), oltretutto come *variabile d'aggiustamento*, è preso in considerazione, sia come remunerazione *puntuale* dell'attività lavorativa (senza includere, quindi, i costi riproduttivi della forza-lavoro da sostenere nei periodi di inattività forzata), sia come variabile dipendente dalle oscillazioni del mercato, e del mercato finanziario in particolare. Ad esempio, l'investimento nella formazione sull'arco dell'intera vita attiva della forza-lavoro, l'investimento che assicura la riproduzione del capitale fisso umano, è addirittura ridotto in conseguenza dello smantellamento dello Stato sociale e dell'aumento dei costi dell'educazione. Il risultato paradossale di questo disinvestimento pubblico è l'aumento d'importanza strategica del lavoro cognitivo sociale (e quindi della formazione) e il concomitante peggioramento delle condizioni di vita degli stessi *knowledge workers*.

La formazione della forza-lavoro *come investimento* si pone quale questione centrale per almeno due ragioni. In primo luogo, nel modello antropogenetico del nuovo capitalismo, lavoro e formazione costituiscono un tutt'uno lungo tutto il periodo della vita attiva. Non si tratta solo di un investimento *una tantum*, coincidente con gli anni della formazione scolastica, ma di investimento *ricorrente* negli anni della vita attiva che deve quindi prevedere l'ammortamento, esattamente come quando si investe in una macchina per avviare un processo di produzione prevedendo che, alla fine del suo utilizzo, andrà sostituita con una nuova macchina. In secondo luogo, se si parla della formazione come investimento è anche per evidenziare il fatto che, dal punto di vista della contabilità nazionale, la formazione è a tutt'oggi una *spesa* di gestione corrente, un'uscita cioè che dipende dall'andamento *annuale* del

reddito fiscale, a sua volta fortemente condizionato dall'ammortamento degli investimenti nel genio civile (come le "grandi opere"). Si crea in tal modo uno squilibrio tra politiche d'investimento ereditate dal fordismo, in cui le spese in infrastrutture (nell'hardware pubblico) giocavano un ruolo strategico di primaria importanza, e politiche di spesa per la formazione. La privatizzazione dei cicli formativi sono il tentativo di risolvere questo squilibrio, ma il loro effetto è solo quello di aggravare l'altro squilibrio, altrettanto fondamentale, quello tra la natura sociale del capitale umano e l'esclusione di una parte crescente di forza-lavoro dai processi di formazione continua.

Per le imprese che prendono il capitale fisico di cui hanno bisogno attraverso forme diverse di contratti di noleggio, i costi relativi all'uso di tali beni capitali figurano come spese d'esercizio, fiscalmente deducibili, alla stessa stregua di un costo dell'attività. Secondo le imprese, la ragione prevalente del ricorso alla locazione finanziaria in alternativa all'acquisto è la garanzia di una maggiore flessibilità in presenza di repentini cambiamenti di mercato e di rapida obsolescenza tecnologica delle attrezzature. Non solo le imprese si liberano dei costi di ammortamento derivanti dall'investimento in macchinari, ma in tal modo aumentano la liquidità a loro disposizione, riducono i rischi di credito per i loro finanziatori e, non da ultimo, si mettono nella posizione di mantenere il controllo della società.

Una delle conseguenze del disinvestimento nel capitale fisico è la *finanziarizzazione* dell'economia, ossia l'uso della liquidità liberata dai processi produttivi per aumentare il valore borsistico del capitale. Luciano Gallino non manca di osservare come il ricorso ai mercati finanziari da parte delle maggiori imprese per recuperare i saggi di profitto, caduti ai minimi storici con la crisi del fordismo, ha ben poco a che fare col finanziamento degli investimenti, per la semplice ragione che le imprese si sono abbondantemente *autofinanziate*. "Le imprese Usa, il paese più 'azionario' del mondo, hanno usato il finanziamento mediante l'emissione di azioni soltanto nella misura dell'1% del fabbisogno; quelle tedesche nella misura del 2%" (2005, p. 115). Se all'aumento della liquidità, conseguente alla riduzione degli investimenti in capitale fisso, si aggiunge l'aumento dell'indebitamento delle imprese verso il sistema

bancario, si capisce come la finanziarizzazione dell'economia (pagamento di dividendi, interessi, Fusioni&Acquisizioni, *buyback* di azioni già emesse) sia stato uno straordinario trasferimento di ricchezza alla classe degli investitori azionisti, nonché ai manager che hanno gestito i processi di finanziarizzazione. Da oltre vent'anni, anche dopo la crisi borsistica del 2000, si assiste ad un aumento regolare dei dividendi completamente separato dai movimenti che minano i profitti.

Nel capitalismo manageriale azionario, la fissazione di soglie elevate di rendimento dei titoli finanziari per ridurre il rischio degli azionisti (per garantirne la *liquidità*, oltre che l'aumento) va di pari passo con l'aumento del rischio sopportato dai salariati. Lo sviluppo dell'individualizzazione delle remunerazioni per i quadri e per i salariati (le *stock options*), l'aumento della flessibilità del lavoro, il ricorso al lavoro atipico e l'*outsourcing*, permettono di far fluttuare la massa salariale secondo i bisogni industriali. Di fatto, la logica azionaria del nuovo capitalismo rovescia i ruoli tradizionali: i salariati sopportano una parte crescente dei rischi, mentre gli azionisti vedono parzialmente garantito il loro reddito (Aglietta, Rebérioux, 2004, pp. 57-6).

Il trasferimento del rischio dagli azionisti ai salariati dimostra come nei processi di finanziarizzazione il capitale intangibile, quello che funge da capitale fisso immateriale, sia contabilizzato esclusivamente come capitale variabile. Il che, naturalmente, rappresenta un risparmio per il capitale, dato che permette di utilizzare gratuitamente le competenze, i saperi e le conoscenze depositate nel corpo della forza-lavoro. Si tratta però di un falso risparmio, perlomeno nel medio e lungo periodo, perché per fissare il capitale cognitivo della forza-lavoro, per *trattenere* il corpo del lavoratore e farlo funzionare da capitale fisso cognitivo, il capitale è costretto, in virtù della stessa logica salariale, a portare la finanziarizzazione fin oltre i suoi stessi limiti, cioè fino alla crisi. Perciò, se per trattenere i lavoratori cognitivi occorre agganciare una parte importante del loro salario all'andamento dei titoli azionari dell'impresa (è il caso delle *stock options*, ma anche di tutti i sistemi remunerativi meritocratici introdotti in questi anni), ne consegue che la *distorsione* tra valorizzazione del capitale e finanziarizzazione viene tirata oltre la capacità di governo del processo stesso. Si entra cioè in un *processo*

autoreferenziale in cui il valore borsistico dell'impresa quotata prende il sopravvento sul valore effettivamente prodotto¹².

La crisi è certamente la modalità specifica con la quale gli eccessi finanziari della fase espansiva del ciclo vengono eliminati, ma la stessa crisi è anche il momento in cui una parte importante del capitale umano viene dissipata, rottamata, come accade alle macchine portate al macero, e come indirettamente dimostrano gli aumenti dei costi della salute psico-fisica dei lavoratori. Peter Druker, in *Il management della società prossima ventura* (2002) ricorda che "le aziende che si sono spinte maggiormente in questa direzione hanno avuto il turnover più elevato. E' incredibile quanto sono numerosi gli ex dipendenti Microsoft che mi è capitato di incontrare [...] Gli ex dipendenti della Microsoft odiano l'azienda, perché si rendono conto che essa offrì loro solo del denaro. Inoltre si rendono conto che il sistema di valori aziendale è unicamente finanziario, mentre essi si considerano professionisti, con un sistema di valori diverso". La finanziarizzazione maschera l'esistenza di un *eccesso*, uno scarto tra "sistema di valori", sentimenti, pensieri ed esperienze sedimentati nel corpo della forza-lavoro, e uso capitalistico delle capacità lavorative¹³.

La finanziarizzazione è l'altra faccia della smaterializzazione del capitale fisso e dell'aumento di importanza del lavoro cognitivo che caratterizza il nuovo capitalismo. La liberazione di enormi quantità di capitale conseguente l'alleggerimento del capitale fisso macchinico (e la riduzione dei costi delle nuove tecnologie), permette al capitale di far fronte alla riduzione del saggio di profitto industriale col ricorso ai mercati finanziari, privilegiando in tal modo la logica azionaria rispetto alla logica produttiva o, meglio, utilizzando la finanziarizzazione come dispositivo per mobilitare l'anima stessa del lavoratore. Il fatto di riconoscere il capitale umano messo al lavoro solo per la sua parte variabile, al punto di agganciarlo alle oscillazioni dei titoli azionari, se da una parte permette di trattenere i lavoratori all'interno dei processi produttivi, dall'altra è all'origine delle bolle speculative.

L'ammortamento come contraddizione

Abbiamo detto che la teoria critica di Marx è utile perché in essa lavoro vivo e lavoro passato, capitale variabile e capitale costante, sono distinti, ciò che peraltro permette a Marx di definire il capitale, a differenza degli economisti classici e dei marginalisti, come *rapporto sociale*. Senonché, quando si voglia utilizzare la distinzione marxiana tra lavoro vivo e lavoro passato (o morto) per capire la logica che sottende l'ammortamento del capitale fisso, ci si imbatte in una vera e propria contraddizione: in Marx, l'ammortamento del capitale fisso *non* è spiegabile sulla base della teoria del valore-lavoro. Per certi versi, la contraddizione logica della teoria marxiana è simile all'altra e più famosa contraddizione, quella della trasformazione del valore nei prezzi di produzione¹⁴. Ma, come ebbe a dire Claudio Napoleoni a proposito della questione della trasformazione, “la vera rilevanza teorica della teoria del valore-lavoro sta proprio nella contraddizione a cui essa mena” (1974).

Ciò che rende contraddittoria la spiegazione marxiana dell'ammortamento è l'introduzione della variabile *tempo*, il fatto cioè che il processo di produzione (D - M - D') non solo è circolare, caratteristica che accomuna l'analisi di Marx a quella dei fisiocratici e degli economisti classici, ma è anche determinato da una sequenza di atti successivi che definiscono in termini temporali la catena del valore. Il tempo complessivo di produzione che “tiene assieme” circolarmente produzione e consumo di merci, è il tempo all'interno del quale il valore del capitale fisso consumato durante il processo di valorizzazione non può essere trasferito, e quindi neanche recuperato monetariamente, sui prezzi di vendita delle merci prodotte.

Nelle *Teorie del plusvalore* (1954) Marx dimostra di essere perfettamente consapevole del problema: “Ma qui la questione è questa: chi lavora per ricostruire l'equivalente del capitale costante già impiegato nella produzione?” La questione è duplice. In *primo luogo*, il lavoro vivo produce salario e profitto che, assieme, confluiscono nel valore di scambio delle merci prodotte. Ma il lavoro passato, il lavoro necessario per produrre le macchine acquistate dal capitalista, non può essere riprodotto o ammortizzato dal lavoro vivo. “Tutti gli elementi della tela si risolvono così in una somma di quantità di lavoro che è uguale alla somma del nuovo lavoro aggiunto, ma non è uguale alla somma di tutto

il lavoro contenuto nel capitale costante e perpetuato mediante la riproduzione” (I, p. 214). Basterebbe questo paradosso quantitativo per concludere che la differenza tra lavoro vivo e lavoro morto è un'aporia irrisolvibile. Il lavoro vivo non può in alcun modo creare quella parte di valore del capitale fisso che viene consumata nel processo di produzione (se fosse possibile si arriverebbe alla conclusione che il capitale costante viene prodotto due volte). Il capitale costante, insomma, ‘E’ una parte del prodotto annuo del lavoro, ma non del prodotto del lavoro annuo (più esattamente: una parte del prodotto del lavoro annuo più una parte del prodotto del lavoro preesistente” (I, p. 220).

In *secondo luogo*, l'ammortamento presuppone la costituzione di una somma di denaro tale da permettere al capitalista di acquistare una nuova macchina dopo aver utilizzato ripetutamente il capitale investito. Questa somma di denaro si ottiene vendendo le merci prodotte ad un prezzo tale da coprire la somma di salario e profitto e capitale costante consumato. “Ma ecco la difficoltà. A chi le vende? Nel denaro di chi lo converte? (Teoric, I, p. 182). Non solo il valore del capitale costante consumato nel corso della produzione non può essere trasferito nel valore di scambio finale delle merci prodotte, ma (anche se lo fosse) i *redditi* distribuiti nel corso della produzione (salario e profitto) non bastano a convertire il prodotto totale in denaro¹⁵. Il salario può solo riprodurre il valore della forza-lavoro, e se il capitalista volesse utilizzare il suo profitto per ammortizzare il capitale costante (cosa che, peraltro, *presuppone* la conversione del plusvalore delle merci in denaro, altro problema irrisolto della teoria marxiana), cesserebbe semplicemente la sua funzione di capitalista¹⁶.

Insomma, all'interno del circuito economico D - M - D', la distinzione marxiana tra lavoro vivo e lavoro morto (preesistente) si rivela un vero rompicapo per chi volesse interpretare *logicamente* la teoria del valore-lavoro. Tant'è vero che i teorici del circuito economico che, oltre a denunciare l'impossibilità dell'ammortamento in Marx, denunciano anche la non convertibilità del plusvalore in denaro sulla base dei soli salari distribuiti, propongono di abbandonare la distinzione tra le due forme del lavoro¹⁷. Propongono, in altre parole, di risolvere l'aporia marxiana in modo ricardiano, definendo cioè il lavoro vivo

produttivo di salario e profitto come l'origine *unica* della ricchezza. Infatti, una volta eliminata la distinzione tra lavoro vivo e lavoro morto, sia il problema dell'ammortamento sia quello della conversione del plusvalore vengono eliminati in un sol colpo. In tal caso, il salario versato all'inizio del circuito $D - M - D'$ rappresenta la copertura monetaria della *totalità* del prodotto, e i profitti si realizzano *nella sfera della distribuzione* grazie alla differenza tra prezzi di vendita e costi salariali.

Perché, allora, mantenere la distinzione tra le due forme del lavoro? Per due ragioni: la prima è che, in virtù di questa distinzione, è possibile studiare le *crisi* del capitalismo storico, la seconda perché la distinzione tra lavoro vivo e lavoro passato permette di affrontare la questione della *natura umana* della forza-lavoro. “Dunque – scrive Marx nel primo Libro del *Capitale* (1970, p. 234) – *conservare valore aggiungendo valore è una dote di natura* della forza-lavoro in atto, del lavoro vivente; dote di natura che non costa niente all'operaio, ma frutta molto al capitalista: gli frutta *la conservazione del valore capitale esistente*. Finché gli affari vanno bene, il capitalista è troppo sprofondato nel far plusvalore per vedere questo dono gratuito del lavoro. Ma le interruzioni violente del processo lavorativo, le *crisi*, glielo fanno notare in maniera tangibile” (p. 240).

In questa citazione Marx dimostra di essere perfettamente in chiaro sull'impossibilità dell'ammortamento in termini di valore-lavoro, tant'è vero che subito dopo scrive: “Il valore dei mezzi di produzione *torna quindi a presentarsi nel valore del prodotto*, ma, parlando con esattezza, *non viene riprodotto*. Quel che viene riprodotto è il nuovo valore d'uso, nel quale *si ripresenta il vecchio lavoro di scambio*” (p. 241). In termini di valore e di somma di denaro come equivalente generale, la questione dell'ammortamento è teoricamente irrisolvibile, e lo è a tal punto che le soluzioni storiche date dal capitale, in particolare l'imperialismo e lo Stato sociale in quanto creazione di uno sbocco di mercato “esterno” (aggiuntivo) al circuito capitalistico $D - M - D'$, sono state soluzioni appunto *storiche*, in quanto tali transitorie e per nulla irreversibili (come dimostra lo stesso smantellamento del Welfare State e dei diritti sociali che lo hanno sostanziato).

Ma la “soluzione” del problema dell'ammortamento che Marx

suggerisce, il fatto che il rompicao dell'ammortamento è spiegabile sulla base della “*dote di natura*” della forza-lavoro, è l'aspetto più interessante di tutta la faccenda. La “dote di natura” di cui parla Marx a proposito della forza-lavoro, la sua capacità di “conservare valore aggiungendo valore”, non è altro che l'*eccedenza* della natura umana rispetto ai modi di produzione storicamente determinati del capitale. Si tratta di una *eccedenza di valore* perché non è riducibile al rapporto materiale tra capitale e lavoro, e si tratta altresì di un'eccedenza come “dote di natura” perché è la parte *naturale*, per così dire *invariabile*, del vivente che attraversa la *storia umana*¹⁸. Diciamo “invariabile” nel senso che, mentre i modi di produzione variano nel tempo, e variano a ritmi sempre più serrati passando da una crisi all'altra, questa “dote di natura” dell'uomo è la forza vitale, soggettiva, che si conserva *malgrado* l'erosione, malgrado il consumo riprodotto che è costretta a subire lavorando per il capitale.

Così come “Il macchinario non perde il suo valore d'uso appena cessa di essere capitale” (*Grundrisse*, p. 710-11), nel modello antropogenetico il corpo della forza-lavoro come cervello sociale, come corporeità del sapere e delle abilità, non perde il suo valore d'uso anche quando cessa di lavorare per il capitale. Con una differenza non da poco, comunque, dato che quando la macchina è inoperosa è sì lavoro passato, ma è anche *morto*, mentre il corpo-macchina della forza-lavoro, anch'esso sedimentazione di lavoro passato, è sempre *vivo*. In questo senso preciso la forza-lavoro *eccede* la sua stessa messa al lavoro nel processo direttamente produttivo.

Un reddito per la vita

Su una cosa è lecito dissentire da Marx, ed è quando afferma che la dote di natura “non costa niente all'operaio”. Costa eccome, come hanno dimostrato le lotte delle donne per il riconoscimento economico del lavoro riprodotto. Il lavoro vivo riprodotto, nella misura in cui permette di *riattare* il costo della forza-lavoro, cioè il salario monetario necessario per vivere, permette di conseguenza di aumentare il profitto (monetario) del capitalista.

La lotta per il riconoscimento monetario del lavoro vivo riprodotto

delle donne è particolarmente interessante perché, se da una parte svela l'esistenza materiale di quella quantità di lavoro vivo che Marx cerca immanente all'interno del circuito $D - M - D'$ per spiegare l'ammortamento del capitale fisso, dall'altra parte introduce la *possibilità* di un reddito d'esistenza *indipendente* dal circuito del capitale. Si tratta infatti di una quantità (e di una quantità notevole) di lavoro vivo che riproduce la forza-lavoro nella sua qualità di valore *d'uso* ma, a rigore, *non* in quanto valore di scambio. Infatti, se il lavoro riproduttivo fosse anche all'origine di quella quantità di valore di scambio necessaria all'ammortamento del capitale fisso, si arriverebbe alla conclusione che lavoro delle donne e lavoro morto del capitale sono la stessa cosa! Così ragionando, la parte più interessante della teoria del valore-lavoro di Marx, la *contraddizione* a cui essa conduce in virtù della distinzione tra lavoro vivo e lavoro morto, verrebbe a cadere (e Ricardo tornerebbe a trionfare).

Keynesianamente si può sostenere che il riconoscimento monetario del lavoro riproduttivo contribuisce non poco ad attenuare il rischio delle crisi da realizzo, cioè di vendita della totalità del prodotto ($V + PV + C$) sulla base della domanda effettiva. Le lotte per il Welfare State che hanno attraversato l'affermazione storica del regime fordista sono una testimonianza del progressivo riconoscimento politico di questo *costo biologico* altrimenti occultato dietro la "dote di natura" della forza-lavoro. Con la creazione di una domanda *aggiuntiva* rispetto a quella creata dal capitale (attraverso, e non a caso, il meccanismo del *deficit spending*), il Welfare State keynesiano ha di fatto risposto alla domanda che Marx si pone ragionando attorno alla questione dell'ammortamento del capitale fisso: "A chi le vende? Nel denaro di chi lo converte?" Le vende ad una classe operaia di cui lo Stato è stato costretto a riconoscere la dimensione *biologica* oltre quella meramente produttiva.

Il Welfare State è stato il primo esperimento storico di erogazione di un reddito d'esistenza sociale, o *bioreddito* che, riconoscendo la forza-lavoro non solo come costo per il capitale, ma anche come investimento sociale, ha di fatto assicurato la continuità del circuito $D - M - D'$. Sotto questo profilo, la divisione sessuale del lavoro tipica del regime fordista ha permesso al capitale di occultare la separazione, e quindi la contraddizione, tra lavoro vivo e lavoro morto. Nel regime fordista la

divisione sessuale del lavoro ha assicurato il movimento espansivo del capitale perché ha permesso al reddito d'esistenza di fungere da *variabile dipendente del capitale*. In altre parole, il bioreddito, se da una parte ha assicurato l'ammortamento del capitale fisso, dall'altra ha riprodotto la separazione tra capitale e lavoro e, con essa, la divisione sessuale del lavoro. Non è certo un caso se la crisi del modello fordista coincide storicamente con la rivolta delle donne contro la divisione sessuale del lavoro.

Nel modello antropogenetico emergente, la "produzione dell'uomo attraverso l'uomo" ripropone la questione dell'ammortamento nei termini della conservazione del valore della forza-lavoro come dote di natura *in sé e per sé*. L'investimento nella formazione, nella salute, nella cultura, nell'ambiente, ossia nelle parti costitutive del capitale fisso umano, deve accompagnare la riproduzione della forza-lavoro lungo tutto l'arco della vita. Rispetto al bioreddito di tipo fordista-keynesiano, in cui l'investimento nel vivente ha svolto un ruolo determinante nella soluzione del problema dell'ammortamento del capitale fisso, nel modello antropogenetico il bioreddito è un investimento nella *autonomia* del vivente dal modo di produzione storicamente determinato.

¹ Sulla "segnificazione" dei prodotti materiali si veda Antinucci (2002), la cui tesi è riassunta dall'autore nel modo seguente: "la caratteristica fondamentale dei beni di cui stiamo parlando è che essi sono stati mutati da oggetti materiali in oggetti segnificati; questa trasformazione comporta lo spostamento della localizzazione del valore di questi oggetti dall'uso-consumo, tipico degli oggetti materiali, al significato, tipico degli oggetti segnificati. E, in quanto oggetti segnificati, la loro faccia significante, e cioè il prodotto materiale con tutte le sue caratteristiche fisiche e formali, non ha più alcuna motivazione e valore intrinseci: in quanto semplice veicolo per arrivare al significato, tende a diventare arbitrario e fungibile" (pp. 28-9).

² Una descrizione efficace delle trasformazioni del lavoro in epoca postfordista si trova in Ricci (2004), di cui, ai fini della nostra analisi, la lunga citazione seguente merita di essere letta per intero: "Nel processo produttivo postfordista la macchina, intesa come tecnologia e organizzazione, cioè come impresa, non solo agisce ma pensa la propria azione attraverso il lavoratore. Il lavoratore deve introiettare la logica, la procedura, la razionalità della macchina perché deve guidarla, adattarla, dirigerla come essa vuole, secondo ciò che essa internamente chiede. In realtà la macchina non pensa, non vuole, non chiede ma è il lavoratore che si è fatto pensiero, volontà, linguaggio della macchina, che è diventato un'appendice non solo fisica ma mentale della macchina. La macchina postfordista succhia non solo il corpo ma anche la mente del lavoratore. Nell'organizzazione del lavoro postfordista

il lavoratore deve pensare nel senso che deve conferire alla macchina la facoltà del pensiero, la coscienza. Anche nel postfordismo il pensiero del lavoratore è vuoto, non perché non lo eserciti ma perché il suo pensiero è il pensiero della macchina. L'alienazione non si presenta più come dissociazione tra corpo e mente, ma come privazione e annullamento di sé, del proprio Io, della propria soggettività. Ma, al di fuori della razionalità codificata della macchina, esiste un residuo dell'Io, fatto di impulsi, intuizioni, sogni che la macchina non riesce ancora a codificare e che consentono al lavoratore di pensare ancora alla propria liberazione. Nel postfordismo il lavoro morto e il lavoro vivo sono in un rapporto di dominazione reale, perché il lavoro morto appare come lavoro vivo, dotato di coscienza, e il lavoro vivo come lavoro morto, inanimato" (pp. 229-30). Sul peggioramento delle condizioni lavorative a causa dell'aumento della quantità di tempo passato al lavoro, si veda l'inchiesta curata da Robert Mandel, "The Real Reasons Americans Work So Hard... And What They Can Do About It", in *Business Week*, 3 ottobre, 2005.

³ "Industrial metamorphosis. Factory jobs are becoming scarce. It's nothing to worry about", in *The Economist*, 1 ottobre, 2005.

⁴ Nel 2003, l'afflusso di 53 miliardi di dollari di investimenti stranieri in Cina, contro i 40 affluiti negli Stati Uniti, segnano indubbiamente una svolta fondamentale nei rapporti di potere economico, come messo in luce, ad esempio, da Federico Rampini nel suo *Il secolo cinese*, 2005. Non va comunque trascurato il fatto che gli Stati Uniti, per quanto fortemente incalzati dalla crescita cinese, assorbono a tutt'oggi l'80% del risparmio mondiale, in particolare per la copertura del disavanzo federale, il cui aumento è attribuibile per una quota crescente alle spese per la difesa necessarie per il proseguimento della guerra in Iraq. Ciò non toglie che l'equilibrio monetario e finanziario tra la Cina e il resto del mondo è particolarmente fragile: ad esempio, l'andamento dei tassi di interesse statunitensi e europei è sempre più condizionato dalla politica monetaria della banca centrale cinese. Si veda a questo proposito "How China Runs the World Economy", in *The Economist*, 30 luglio, 2005.

⁵ Ad esempio in Cina, tra il 1995 e il 2002, il numero di posti di lavoro nel settore manifatturiero è diminuito di 15 milioni, un calo attribuibile, in parte, alla ristrutturazione delle imprese di proprietà statale.

⁶ Smaterializzazione non significa perdita di rilevanza della materia nei processi di produzione e vendita. Ad esempio, "il processo di produzione e vendita di un telefonino costa alla natura 75 Kg (il solo chip pesa 20 Kg). Ma è l'utilizzo a incidere maggiormente sull'ambiente, data la quantità di energia necessaria ad alimentare le reti mondiali. Uno studio italo-austriaco basato sui fogli di calcolo del Mips (www.wupperinst.org/Projekte/mipsonline) ha stabilito che un minuto di telefonata ha un peso ecologico di 207 grammi, mentre un messaggio di testo SMS ben 632." In "Jack", n. 41, febbraio 2004, citato da Gianfranco Alleruzzo, *L'impresa meticciosa. Riflessioni su no-profit ed economia di mercato*, Trento, Erickson, 2004, p. 151.

⁷ Si veda, di Alain Gras, *Fragilità de la puissance. Se libérer de l'entreprise technologique*, Parigi, Fayard, 2003.

⁸ Riappare, anche, nella forma di "scarti umani", oltre che di scarti materiali, come scrive Bauman (2005): "In una società di produttori, si tratta di persone il cui lavoro non può essere utilmente impiegato, poiché tutti i beni che la domanda attuale e prevista è in grado di assorbire possono essere prodotti – e prodotti in modo più rapido, redditizio ed "economico" – senza tenerle occupate. In una società di

consumatori, queste persone sono "consumatori difettosi": persone che non hanno il denaro che consentirebbe loro di estendere la capacità del mercato dei beni di consumo, e al contempo creano un altro tipo di domanda cui l'industria dei consumi, tutta orientata ai profitti, non sa rispondere e che non è in grado di "colonizzare" in modo redditizio. Il bene primario della società dei consumatori sono i consumatori; i consumatori difettosi sono il suo passivo più irritante e costoso." (p. 51).

⁹ Qui di seguito riprendo alcune considerazioni di Boyer relative alla ricerca delle fonti della crescita nella storia del pensiero economico (2002, pp. 182-83).

¹⁰ La distinzione marxiana tra capitale fisso e capitale circolante, entrambe costitutive del capitale costante, non è sempre facile, specie quando ci si riferisce al corpo vivo della forza-lavoro. Il capitale fisso è, in Marx, l'insieme degli strumenti di lavoro (o sistema di macchine) che non entrano direttamente nel prodotto finale (pur essendo, ovviamente, essenziali per la produzione di merci), mentre il capitale circolante è costituito dalle materie prime il cui valore d'uso e di scambio confluiscono nel prodotto finale. Come vedremo di seguito, il problema rappresentato dal capitale costante, ossia l'impossibilità di riprodurlo in termini di valore di scambio, attiene in realtà solo al capitale fisso, mentre non si pone per il capitale circolante, dato che il suo valore di scambio, oltre quello d'uso, confluisce interamente nel prodotto finale. Nel caso del capitale costante umano, il capitale fisso è rappresentato dalle grammatiche, dalle convinzioni, dalle ipotesi, dai teoremi o dai paradigmi che si utilizzano per poter lavorare, mentre ad esempio le parole o i numeri rappresentano il capitale circolante che, come materia prima, riappaiono nel prodotto finale.

¹¹ Per una critica delle teorie dell'investimento nel capitale umano si veda Checchi (1997).

¹² Le variazioni cicliche del *goodwill* illustrano bene ciò che accade al valore dei beni intangibili delle imprese quotate in borsa. Il *goodwill* è per definizione il *costo di avviamento* di un'impresa, ossia l'insieme degli *attivi intangibili* (personale qualificato, qualità del management, ubicazione favorevole, esperienza organizzativa, rapporto con la clientela, capacità di credito, ecc.). La valutazione dell'avviamento, del *goodwill*, viene effettuata in occasione di momenti particolari della vita di una azienda, come la cessione, il conferimento e la fusione con altre aziende. Il *goodwill* corrisponde alla differenza tra il valore economico attribuito all'azienda, che tiene conto delle prospettive di redditività, e il patrimonio netto contabile. Questa voce, iscritta a bilancio come "fondi propri", può rappresentare tra il 70 e il 100% dei capitali propri delle grandi aziende quotate, ciò che dimostra l'importanza del capitale immateriale relativamente al capitale fisico-tangibile immobilizzato. Più il *goodwill* è elevato, maggiore è la capacità di indebitamento (definita dal rapporto tra debiti e fondi propri) dell'impresa risultante dall'operazione di fusione. La riduzione di questo "scarto di avviamento", che con la crisi della *new economy* del 2000-01 è stata particolarmente forte, comporta quindi la riduzione della capacità di indebitamento delle imprese, per ristabilire la quale si avviano processi di razionalizzazione dei costi di gestione, in particolare di riduzione del lavoro.

¹³ "Tutte le grandi ditte – scrive Gorz – sanno tuttavia che è impossibile, nel quadro di un rapporto salariale, ottenere dai propri collaboratori un coinvolgimento totale, una identificazione senza riserve con la loro mansione. Per il solo fatto di essere

contrattuale, il rapporto salariale riconosce la differenza, anzi la separazione delle parti contraenti e dei rispettivi interessi [...] Alcune grandi ditte cercano, di conseguenza, di trasformare il rapporto salariale in un rapporto di associazione, offrendo ai collaboratori che sono loro indispensabili delle *stock options*, cioè una partecipazione al capitale e agli utili della ditta. Ma questa soluzione ha solo una efficacia limitata. Più il lavoro fa appello ai talenti, all'abilità, alla capacità di produzione di sé che 'definisce ai propri occhi il valore' del collaboratore, più queste capacità tenderanno a *evadere* la loro messa in opera limitata in un compito determinato" (*op.cit.*, pp. 17-18).

¹⁴ Per una rivisitazione recente dei dilemmi della trasformazione dei valori in prezzi di produzione, vedi Carantini (2005, p. 122 e sgg.).

¹⁵ Negli schemi di riproduzione del secondo Libro del *Capitale*, Marx sembra mettersi nella condizione di poter spiegare l'arcano dell'ammortamento sotto il profilo della quantità di denaro necessaria alla riproduzione annua del capitale investito, introducendo "il produttore d'oro" nella sezione I, quella che produce i beni capitali. Si tratta comunque di una non soluzione, sia perché gli schemi di riproduzione sono costruiti sulla base della *circolazione semplice* (M - D - M), sono cioè schemi di scambio di quantità di valore prodotte nella stessa unità di tempo, sia perché il problema non riguarda la quantità di *materiale* monetario in quanto tale, bensì di *redditi* monetari necessari per la conversione del valore totale prodotto.

¹⁶ Il fatto che l'ammortamento del capitale investito rappresenti un problema logico sotto il duplice punto di vista del valore e del denaro, lo dimostra il modo in cui Keynes tenta di risolverlo nella *Teoria generale* (1996). Da una parte, la vera novità della critica keynesiana della teoria marginalista risiede nel principio della *domanda effettiva*, ossia il livello dei redditi necessario per assicurare l'uguaglianza tra risparmi e investimenti, una grandezza che è *indipendente* dal tasso di interesse e che, come noto, dipende dal livello della spesa pubblica. Dall'altra, comunque, quando Keynes tratta la questione della domanda di investimenti introduce, oltre alle aspettative delle imprese (variabile del tutto assente nell'analisi neoclassica), la nozione di *efficienza marginale del capitale*, che nella teoria neoclassica è una funzione del tasso di interesse. In altre parole, non tagliando del tutto il cordone ombelicale con la teoria marginalista, Keynes propone una soluzione del problema dell'ammortamento derivante dal livello degli investimenti del tutto circolare: da una parte, la domanda effettiva, necessaria per ammortizzare il capitale investito, è una grandezza che dipende dal tempo storico-politico della spesa pubblica, ma, dall'altra, l'efficienza marginale del capitale, basata come è sulla simultaneità degli scambi (e quindi *in assenza* della dimensione temporale), autorizza ad escludere qualsiasi ruolo positivo della spesa pubblica nella creazione di quella domanda aggiuntiva senza la quale il capitale investito non sarebbe *monetariamente* ammortizzabile.

¹⁷ Per una critica serrata della teoria del valore in Marx dal punto di vista della coerenza logica della teoria del circuito economico, si veda Cencini e Schmitt (1976, 1977).

¹⁸ Sul rapporto tra dimensione umana e dimensione storica della forza-lavoro come 'animale linguistico', vedi Virno (2003, p. 143 e sgg.).